



La folla di manifestanti in piazza San Carlo a Torino durante il comizio di Bruno Trentin

Paol/Ansa

Sei cortei per Torino In piazza 60mila: «Salviamo Mirafiori»

Solidarietà contro i «tagli»

BRUNO UGOLINI

■ Quei sei cortei visti ieri a Torino non sono il «replay» di un vecchio patetico film destinato a commuovere solo gli inguainabili nostalgici della lotta di classe. È stato rotto nuovamente certo dopo la prova dei giorni scorsi a Mirafiori un silenzio che durava dall'autunno del 1980 data di una dura sconfitta. C'era però un qualcosa di diverso tra le strade della capitale dell'auto. Quel che colpiva non era solo la quantità grande dei partecipanti. Era la presenza massiccia di giovani di donne e soprattutto di impiegati e tecnici il «cervello produttivo». La famosa «palazzina» una specie di Casa Bianca della Fiat ad un certo punto si è aperta e sono usciti a frotte i «colletti bianchi». Non era mai successo. Cipputi insomma non è più solo. E quel che colpiva era la dignità, la tolleranza, il doloroso rigore espresso da quelle lavoratrici e da quei lavoratori.

SEGUE A PAGINA 2

■ Sessantamila lavoratori in piazza ieri a Torino a fianco degli operai e dei colletti bianchi della Fiat su cui pende la minaccia del licenziamento. Sei imponenti cortei hanno riversato in piazza Castello le tute blu dei grandi stabilimenti dell'auto e delle fabbriche della provincia chiamate a raccolta dai sindacati per lo sciopero generale cittadino. Grande partecipazione e grande solidarietà. Il sindaco Castellani: «Questa gente più che protestare contro la Fiat chiede lavoro e un futuro per la sua città». Bruno Trentin: «La trattativa deve riprendere subito, non possiamo permetterci di aspettare le elezioni». Proteste an-

che a Napoli ad opera degli operai della Sevel bloccata per diverse ore la Stazione centrale. Il sindaco Bassolino chiama Giugni: «Non dimenticatevi di Pomigliano e Napoli».

Ieri sciopero generale anche a Pordenone, tamburi di latta e campane hanno suonato a distesa in segno di solidarietà con i 1.500 lavoratori della Seleco, l'azienda su cui grava la minaccia della messa in liquidazione. Il piazza anche il presidente della Regione ed il Vescovo.

M.COSTA G.MUSLIN D.VENEGONI
ALLE PAGINE 17, 19 e 20

Achille Occhetto: «La novità storica dei progressisti uniti»



STEFANO DI MICHELE A PAGINA 2

L'Ordine dei giornalisti ha ravvisato un atteggiamento «colposo» del direttore generale

Locatelli «censurato» per la Lombardfin Bufera alla Rai, respinte le dimissioni

■ ROMA Gianni Locatelli ieri sera ha rimesso il mandato di direttore generale della Rai nelle mani dei Professori. Ma il consiglio di amministrazione ha respinto le dimissioni all'unanimità a scrutinio segreto. La decisione di Locatelli sembrava la scelta naturale dopo che l'Ordine dei giornalisti di Milano la scorsa notte lo aveva «censurato e biasimato» in seguito alla vicenda Lombardfin. Quello che veniva posto sotto accusa non era il legame di Locatelli con il finanziere Micheli (l'Ordine ha dichiarato prescritta la vicenda, anche se non ha dato l'assoluzione completa a Locatelli come richiesto dai suoi legali), è stato invece censurato il comportamento del direttore del Sole 24 ore nei confronti del comitato di redazione al quale era stata data una versione dei fatti diversa da quella resa all'editore del giornale. E su questo ieri mattina Locatelli ha annunciato ricorso al l'Ordine nazionale.

A viale Mazzini è stata una giornata convulsa e tesa. Mentre nei piani alti si discuteva del «male minore» (accettare le dimissioni o respingerle?) andava ad un congelamento o all'auto-sospensione in attesa del procedi-

Polemica
sulla tv
«Berlusconi
ci inonda
Fermate
quegli spot»

ELEONORA
MARTELLI
A PAGINA 6

mento di appello?) da più parti si invitava Locatelli e il consiglio di amministrazione alla coerenza. L'Usigrai, sindacato dei giornalisti, rispettava la scelta personale di Locatelli di ricorrere all'Ordine nazionale chiedendo però di trarre «le dovute conseguenze» attraverso decisioni inique e immediate volte unicamente alla tutela e alla credibilità del servizio pubblico. La sostituzione di Locatelli oggi risponde unicamente a queste esigenze. Anche per i dipendenti non c'erano molte vie d'uscita, tanto che a viale Mazzini era già pronto il toto-direttore: Nadio Delai, Paolo Gli-venti e Pierluigi Celli i candidati più «votati». Secondo molti la battaglia moralizzatrice che sta facendo la Rai non poteva certo «permettersi alcuna debolezza e alcun impaccio» come dichiaravano Roggioni e Viti per il Pds. E anche per i Verdi e la Rete la soluzione (perché «sulla Rai non ci siano ombre») era quella delle dimissioni di Locatelli.

MARCO BRANDO SILVIA GARAMBOIS A PAGINA 4

Gardini gli avrebbe parlato della presunta tangente

Sama atto terzo «Un miliardo al Pci»

Il Pds: bugie e veleni elettorali

■ MILANO Carlo Sama improvvisamente ricorda aggiunge dettagli, precisazioni alle cose già dette su presunte tangenti pagate da Gardini al Pci. Non ha visto niente non sa a chi andarono, ma Cusani gli disse e Gardini gli confermò di aver pagato un miliardo a Botteghe Oscure nell'89. Contropartita il decreto sulla defiscalizzazione Di Pietro lo incalza: «Gardini si incontra abitualmente con Occhetto». «Già come vuole la domanda ma io non so se parlarono mai di soldi».

L'accusa di associazione per delinquere a carico della sua famiglia, formulata dalla procura di Ravenna deve avergli aperto uno squarcio nella memoria. Ha l'acqua alla gola e confessa col cuore in mano che ha una famiglia e tre figli piccoli da tutelare. E se il prezzo è quello di accontentare Di Pietro aggiungendo qualche particolare in più alle precedenti deposizioni su presunti pagamenti di tangenti al Pci, che problema c'è? Per confermare o contraddire il suo racconto bisognerebbe resuscitare Gardini e dunque l'ex amministratore delegato di Monte-

dison va sul sicuro. Sama ha detto che a Roma Gardini andò da solo all'incontro col Pci e che in seguito gli confermò di aver pagato quel miliardo a Botteghe Oscure.

La contropartita ci fu? «Il decreto legge fu bocciato due volte — spiega Sama — poi fu trasformato in disegno di legge e andò in aula il 21 dicembre. Non passò perché venne a mancare il numero legale al momento della votazione. Le opposizioni lasciarono l'aula «scandando la decisione sulla maggioranza» ma anche la maggioranza fece mancare il numero legale». Tralascia però una coda: il Pci si era opposto al decreto e il suo voto era stato determinante per bocciare Occhetto in una conferenza stampa ha respinto sdegnosamente le accuse: «Sama mente spudoratamente e chiama in causa un morto». Non dice quando furono consegnati quei soldi, a chi e come. Si tratta di bugie e veleni elettorali».

SUSANNA RIPAMONTI A PAGINA 3

ECCO LA MAFIA GRIGIA

Blitz a Palermo Arrestati medici e avvocati

■ PALERMO Ora Cosa Nostra è finalmente alle corde. I giudici palermitani guidati da Caselli scoprono il sipario sulle complicità e le connessioni della cosiddetta società civile. 76 provvedimenti giudiziari finiscono in manette avvocati, medici, impiegati di banca. È immensa zona grigia. Sono i professionisti i colletti bianchi a «totale disposizione» dell'organizzazione criminale. Scoperti 36 omicidi. Parlano i pentiti Drago, Mannoia, Marchese, Mutolo, Di Maggio.

SAVERIO LODATO A PAGINA 7

L'AGGUATO AI CARABINIERI

Il governo invia in Calabria mille soldati

■ Il governo ha deciso di inviare 1.350 soldati in Calabria con compiti di ordine pubblico. Rinforzati anche gli organici di polizia carabinieri e finanzieri. È questa la risposta all'agguato contro due militi dell'Arma scattato martedì sera a Reggio. Gli inquirenti pensano che ci sia un'unica regia dietro gli attentati ai carabinieri. In almeno tre occasioni la ndrangheta ha utilizzato una micidiale mitraglietta calibro 9 lugo.

ALDO VARANO A PAGINA 9

BOSNIA

I serbi sfidano l'Onu a Tuzla La Nato prepara l'intervento aereo

Le premier musulmane a Sarajevo: «Resistete»

MASTROLUCA A PAGINA 12



INTERVISTA

Bernard Lewis
«Quanti abbagli
sull'Islam»

POLLIO-SALIMBENI A PAGINA 12

LA STORIA

Da «dirottatore gentile» a assassino Ha ucciso la giovane ex convivente

All'origine l'affidamento della figlia

ARCUTI A PAGINA 11



CHE TEMPO FA

Come Nelson Mandela

Dal confronto televisivo tra Bertinotti e Vano Segni (che un buon arbitro di boxe avrebbe sospeso dopo pochi minuti per evitare a Vano l'onta di rincarare in ambulanza) è emerso il tema più dibattuto — e più truccato — della campagna elettorale. Chi ha governato fino ad oggi? Chi ha esercitato il potere (politico ed economico) in Italia e porta dunque più di ogni altro la responsabilità della crisi?

Tra gli avversari della sinistra i più corretti (come Segni che per altro deve buona parte del suo aplomb al tono appioppato con il quale compita le frasi) tendono a glissare. I più furfanti parlano e agiscono come se l'Italia uscisse ora da una secolare tirannia comunista. Hanno i toni oracolari e indignati dei samizdat di chi è avvezzo alla fronda clandestina al pane e acqua al bavaglio e infine sbucca dalle catacombe agitando i ceppi in faccia all'aguzzino. Il Casini, la Fumagalli, Canasta e la troupe di Sforza Italia (che ha appena smontato i riflettori dal vestibolo di Craxi) salutano la folla come Nelson Mandela dopo la galera. Fa spicco in questa folla di imbecilli la leggendaria figura di Valerio Zanone sfuggito per vent'anni al regime comunista barricandosi nei ministeri.

[MICHELE SERRA]

Massimo Teodori

Prefazione di Angelo Panebianco

UNA NUOVA REPUBBLICA?

Il voto e la riforma elettorale, il tramonto dei partiti,
la questione del governo nella democrazia dell'alternanza

Sperling & Kupfer Editori

ROMA. C'era una volta una sinistra... Era una sinistra litigiosa, rissosa, divisa. E ogni pezzo di questa sinistra inalberava la sua bandiera che di solito, più che a marciare vittoriosa, serviva per contrastare qualcun altro di sinistra. Poi, l'altro giorno... Così ieri mattina i giornali titolavano come mai era successo in Italia. Il Corriere della Sera: «La Sinistra si presenta unita». La Repubblica: «Alleanza progressista». La Stampa: «Progressisti, c'è l'accordo». L'Unità: «Otto alleati a un solo simbolo». Nel suo ufficio a Botteghe Oscure Achille Occhetto fuma un sigaro, guarda i giornali e sorride. È felice, il segretario del Pds. Cerca le parole, ne trova una che ben descrive il suo stato d'animo: «È un miracolo...».

Achille il Tessitore, Achille il Mediatore: lui ride, quando si sente chiamare così. Ma per arrivare a quel tavolo dei progressisti, a quell'accordo che per la prima volta mette insieme la sinistra italiana, il leader della Quercia si è speso molto. Anche tra difficoltà, incomprensioni, ironie... Ed ora, che l'obiettivo è raggiunto, commenta: «Quella di ieri è stata una giornata estremamente importante. Non solo dal punto di vista politico, ma anche emotivo. Di grande valore per tutti coloro che hanno sognato che la sinistra potesse ritrovarsi e mettere da parte le ragioni delle singole identità, in nome di un interesse più generale». Dice ancora: «Anche se la parola può apparire grossa, non ho dubbi: è un evento storico, consacrato nella firma di un documento estremamente impegnativo e significativo».

Racconta del giorno prima, Achille Occhetto, e della sua commozone. «Sì, certo. Mi sono commosso quando ho visto l'abbraccio fra Del Turco e Orlando, soprattutto pensando che noi abbiamo lavorato molto, con tenacia e pazienza, a questo risultato. Pensavo anche che questo accordo è il segno più tangibile che siamo passati davvero alla seconda fase della Repubblica, che finalmente potremo fare una campagna elettorale del tutto inedita, nella quale ciascuno di noi non corra soltanto per la propria squadra e per i propri colori. E questo, anche a livello di base, susciterà nuove solidarietà, nuove comprensioni, nuove capacità di ascolto reciproco. Una feconda contaminazione».

Continua Occhetto: «E devo anche confessarti che ieri, mentre li vedevo seduti intorno a quel tavolo, proprio queste parole mi tornavano in mente: solidarietà, comprensione, capacità di ascolto... E mi tornava in mente di quando queste parole erano parole di speranza, di lotte, di una tensione fondata su un futuro difficile da prevedere, e che noi per primi pensammo che dovevamo uscire dal gioco delle vecchie sigle della politica per mettere in campo una nuova costituente». E oggi che i giornali registrano questo risultato? Occhetto sorride: «È il compimento della nostra svolta».

C'è anche chi dice: ce ne avete messo di tempo, voi di sinistra...

Già, gli impazienti volevano veder realizzato tutto il giorno dopo la nostra enunciazione. Altri ci facevano domande che avevano sicuramente un loro valore: con chi, quando, come. Penso che la nostra posizione di allora, che sarebbe stato il processo storico a rispondere a queste domande, e soprattutto che non avremmo avuto come interlocutori le sigle e i nomi che erano presenti in quel momento sulla scena politica, si è avverata nel modo più clamoroso. Intorno a quel tavolo, invece della classiche sigle della sinistra, ieri avevamo forze totalmente nuove, nate da travagli reali. Forze rigenerate. Il Psi ha appena dichiarato una cosa che detta dieci anni fa avrebbe sconvolto l'Italia, e cioè che aveva rotto in maniera definitiva con il craxismo, e che schiava le sue bandiere sul fronte progressista, per conquistare la maggioranza e il governo del paese. Vedi come tutto è

cambiato?

Un miracolo, hai detto prima.

E insieme una rivoluzione delle scienze. E dentro questo miracolo e questa rivoluzione ci sono sicuramente molte delle speranze e delle motivazioni che ci hanno fatto nascere e che tenacemente ci hanno tenuti, il più delle volte incompresi, fuori dalle logiche della vecchia politica e del vecchio sistema. È un merito nostro, grande, che rivendichiamo.

Anche gli altri sono cambiati, in questo processo, vero?

Ieri, durante la conferenza stampa, con grande sincerità e con commozone Adomato ha detto che mai avrebbe creduto che Rifondazione potesse firmare un documento nel quale vengono affrontati in quei termini il problema del risanamento e delle privatizzazioni. Abbiamo sentito in Bertinotti un linguaggio nuovo. Il che sta a significare che a sinistra tutti hanno saputo rinunciare a qualche cosa di se stessi per conqui-

«

«È un accordo di grande valore per chi ha sognato che la sinistra potesse ritrovarsi»

»

stare delle condizioni più alte, per mettere insieme quella che, con una battuta un po' espressionista, ha definito "una gioiosa macchina da guerra". Ma non è una macchina che fa paura. È una squadra di donne e di uomini che si prepara a combattere con convinzione una battaglia decisiva per la Repubblica, per la ricostruzione della nazione, per la rinascita del paese.

Ci sono stati anche momenti difficili: i veti reciproci, le incomprensioni. Hai mai pensato di non farcela?

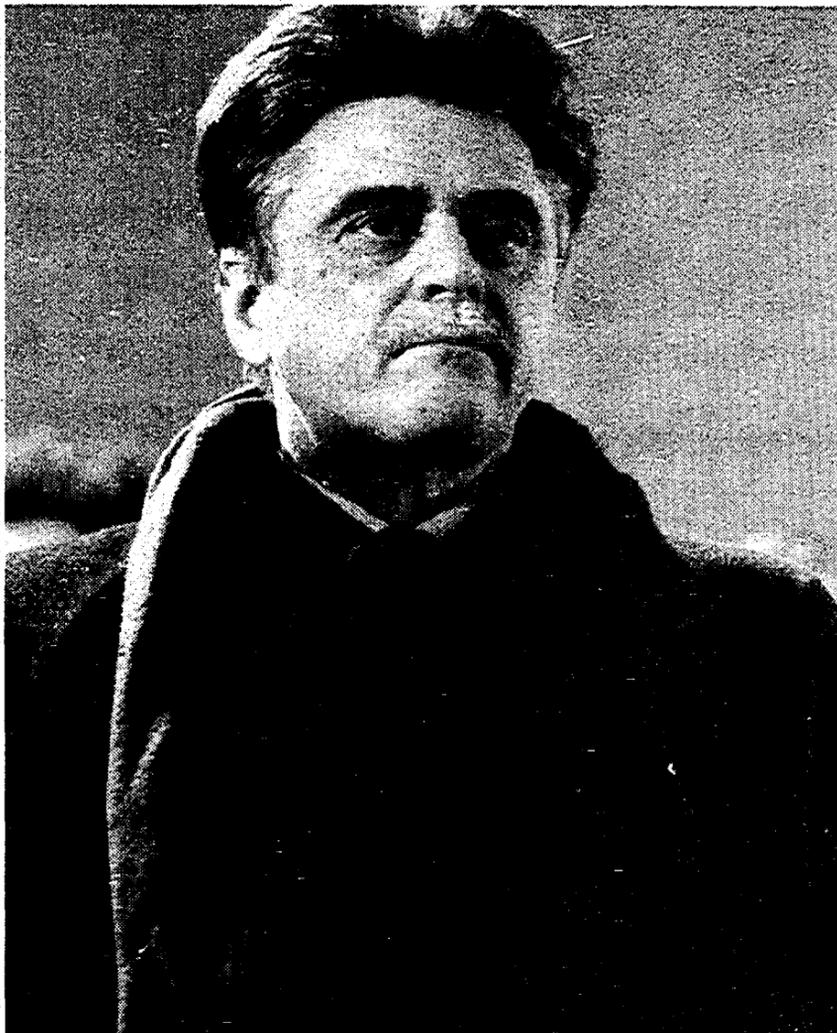
C'erano difficoltà che mi sembravano insormontabili prima delle elezioni amministrative. Dopo il voto, però, le ho considerate difficoltà in qualche inserite in un processo politico nuovo già aperto dai cittadini. Non ti nascondo che ci siamo dovuti armare anche di pazienza, ci siamo assunti il compito di metterci nei panni delle ragioni degli altri. E come succede in questi casi, rischi anche di essere incompreso. Ma poi è prevalsa in tutti la consapevolezza che c'era una funzione unitaria superiore agli interessi di ciascuno.

Nelle settimane passate c'è stato chi ha accusato il Pds di egemonizzare questo fronte pro-

Achille Occhetto racconta il tavolo dei progressisti: «Un evento storico, per tutti coloro che hanno sognato una sinistra capace di mettere da parte le singole identità in nome di un interesse più alto». Nel suo ufficio a Botteghe Oscure sorride rilassato: «È un miracolo... Mi sono commosso quando ho visto l'abbraccio tra

Del Turco e Orlando. E l'altra sera, davanti alla tivù, facevo il tifo per Bertinotti. «È il compimento della nostra svolta», commenta il leader del Pds. I momenti di difficoltà, i veti, l'accordo. Ora i criteri per le candidature, le assenze di Segni e La Malfa, la difficile battaglia che aspetta i progressisti...

STEFANO DI MICHELE



Tommaso Bonaventura/Day Light

gressista. Cosa rispondi?

Di fronte a questa campagna, portata avanti soprattutto dai nostri avversari, abbiamo fatto di tutto per mettere il tavolo nella massima condizione paritaria. Ci siamo anche spogliati di prerogative, così che tutti si sono assunti la loro quota di responsabilità, e quindi a buon diritto rivendichiamo la nostra parte di merito e forze che invece impostano la questione sul terreno di governo. La proposta che io ho avuto modo di avanzare, di avere invece un pro-

gramma politico elettorale serio, che non contraddicesse anche eventuali diversificate posizioni sul programma di governo, da un lato e dall'altro invece che un secondo tavolo l'idea che ciascuno presentasse delle schede di governo, con una visione flessibile, per cui si può arrivare a geometria variabile a diversi gradi di concordanza programmatica, e di dire davanti agli italiani, con chiarezza, quali sono i punti di eventuali disaccordi, non solo ci ha permesso di trovare la chiave del-

l'accordo, ma ci ha messo anche nella condizione di grande vantaggio rispetto al confuso fronte avversario. Noi facciamo un discorso di verità ai cittadini, non accordi del genere Segni-Maroni che vengono strappati il giorno dopo.

Ma come sarà la campagna elettorale di quella che tu hai definito «una gioiosa macchina da guerra»? Ognuno di voi, si troverà anche a fare il tifo per altri, no?

Io già ieri sera mi sono scoperto a fare una campagna elettorale diversa, perché durante il confronto in tivù tra Segni e Bertinotti facevo il tifo per Bertinotti. Cosa che con la proporzionale sarebbe stato difficile. Ecco, io auspico che ci sia una campagna elettorale dove questa marcia in più che noi progressisti abbiamo funzioni fino in fondo. Naturalmente, auspico anche che gli italiani premiano la funzione che il Pds ha avuto di cogliere l'esigenza dei mutamenti del sistema politico e di mettersi al

»

«Ora dobbiamo cercare il consenso di chi non vuole al governo la destra ultra-liberista»

»

servizio dell'unità dei progressisti e delle forze sane del paese.

E la base del Pds, secondo te, come vive questa intesa, questa battaglia da condurre in comune con altri?

Mi raccontavano di telefonate commoventi a Italia Radio. Una donna che ha chiamato per dire: "Mi dispiace che mio marito è morto, perché per tutta la vita ha sognato questo momento...". Io credo che questa sinistra sommersa - a proposito: quante ironie, su questa espressione - e dispersa, che si è finalmente ritrovata, dà a tutti un senso di maggiore forza, di slancio e anche di emotività. Ora chi «dirige le operazioni» deve anche sapere che questa emotività va messa al servizio di un'accortezza politica molto forte, perché abbiamo bisogno di una sinistra che sappia coinvolgere forze ancora riluttanti, incerte. E che sia essenziale e semplice nell'indicare il progetto d'Italia che ha in testa, di contrapporre all'Italia violenta, rampantista, selvaggia, liberista della destra, una nuova idea di solidarietà, di lavoro, una nuova qualità della vita, un nuovo concetto dell'ambiente che deve diventare centrale nel nostro programma. Su que-

sto aspetto si è molto impegnata la componente verde, che ha svolto un grande ruolo per far riuscire il tavolo e che ci pone problemi di compatibilità ambientale a cui tutti dovremo rispondere positivamente.

Parliamo un momento di quelli che, alla fine, il tavolo dei progressisti l'hanno disertato. Intendo dire Segni e La Malfa...

Credo che forse non vale più la pena, ormai, di parlare della vicenda dei singoli personaggi in questo crogiolo che nasce dal crollo del vecchio sistema politico. Come in tutte le grandi guerre, come in tutti i grandi passaggi, le vicende individuali alla fine sfumano dentro lo sfondo della riorganizzazione complessiva delle forze in campo. In fondo, credo sia stato naturale che persone con le quali ci siamo trovati d'accordo per cambiare le regole elettorali, come Segni, abbiano poi seguito il corso naturale della loro cultura e della loro collocazione. Più tortuoso e incomprensibile, e probabilmente anche segnato da tormenti personali, è stato l'itinerario di La Malfa. Comunque nel campo avversario, sia nel nuovo centro che nella nuova destra, ci troviamo prevalentemente di fronte a una politica tesa a sfruttare al massimo gli interstizi della legge elettorale su un terreno che è quello della ricerca dei vari controlli territoriali o delle anime disperse del vecchio blocco centrale, per fare un puzzle volto soltanto a controllare il territorio in espansione della sinistra. Un grande lavoro dietro al quale c'è nient'altro che una faticosa politica di desistenza per poter occupare il territorio. Paradossalmente, coloro che hanno occupato nella prima Repubblica il potere, oggi sono impegnati prevalentemente a occupare il territorio. Noi progressisti, invece, in ogni collegio ci dobbiamo comportare come ci siamo comportati per l'elezione di sindaci, andando anche oltre lo stesso schieramento dei progressisti. Certo, questo nel rispetto anche, perché nessuno può nascondersi dietro un dito, dei rapporti di forza delle diverse componenti del tavolo dei progressisti.

Scrivi il direttore della Stampa: «In Italia è più facile dirsi progressisti che conservatori». E quindi l'unità dei progressisti è più facile di quella dei conservatori. Sei d'accordo?

È vero, nessuno vuol dichiararsi di destra. E le fortune del centrismo sono nate anche da questo. Non è vero, però, che questo è un paese in cui sia stato facile mettere insieme i progressisti. Basta pensare alla storia, dall'unità d'Italia al dopoguerra, a differenza di quello che è avvenuto in Francia, in Inghilterra. O basta pensare al partito democratico americano, dove convivono trozkisti, utopisti, visionari... In questo senso, quello che abbiamo fatto ieri è inedito e ci fa entrare nella storia della sinistra europea in modo totalmente nuovo.

C'è anche chi vi chiede: diteli chi è il vostro premier, chi saranno i vostri ministri. I soliti impazienti?

Questo modo salottiero, da gioco di società, in cui viene fatta la presentazione del premier, senza che ci sia una legge che lo renda effettivo, a mio avviso non ha rafforzato la posizione di Segni, ma l'ha indebolita. Oggi Segni, dopo essersi dichiarato in modo così pervicace, dopo aver cambiato tante volte idea, mantendone fissa una: quella di fare di fare il premier, ha indebolito proprio la sua figura di premier. Non capisco perché molti tirino per la giacca anche noi chiedendoci di fare la stessa cosa. Quando arriverà il momento di affrontare la questione della guida del governo, lo faremo tutti insieme, al tavolo dei progressisti. Del resto, prima, c'era anche chi dubitava che eravamo in grado di stringere un patto sul programma...

DALLA PRIMA PAGINA

Solidarietà contro i tagli

Molti di loro avevano visto come spezzarsi un legame di «fedeltà», quasi un rapporto d'amore con una azienda considerata un po' come una seconda famiglia. Henry Ford li avrebbe compresi. L'ira, il rancore, erano come repressi, tramutati in lucida consapevolezza. E questo spiega le tante parole spese per loro da cardinali e vescovi in questi giorni. La Chiesa, crollati i regimi dell'Est e pressoché sciolto (malgrado le «letture» del Pontefice diversamente interpretate) il legame con una scomparsa Dc, sembra più libera di stare con il proprio popolo. Non solo con generiche parole, ma con proposte concrete, come ha fatto la Pastorella del lavoro di Milano e lo stesso ufficio della Conferenza episcopale preposta ai problemi del lavoro.

Ma deve mostrare tutte le sue carte. La strada di un «contratto di programma» ostinatamente suggerita all'inizio dalla sola Cgil si fa strada a fatica. La trattativa non può impudridere, esacerbando gli animi. «Non possiamo permetterci di aspettare le elezioni», ha detto ai torinesi Bruno Trentin. È questo un appello all'assistenzialismo, allo statalismo? Sarebbe come dire che il premier francese Balladour si è iscritto al polo progressista per le sue ultime proposte tese a rilanciare l'industria dell'auto o che il leader Usa Clinton, non estraneo alla ripresa avviata a Detroit, è contrario agli ideali liberal-democratici.

alla Rhone Poulenc, alla Cucirini Cantoni, alla Lubiam... Sono stati sottoscritti 30 mila contratti di solidarietà (orari e salari ridotti per tutti) e salvati diecimila posti di lavoro, spesso utilizzando il tempo libero per corsi di formazione mirati a futuri nuovi lavori. Ecco un modo per continuare a rendere «produttivo» un posto di lavoro. La premessa è quella ricerca del consenso finora non voluta dalla Fiat. Un giornale come le Monde spiegava l'altro giorno la «rivoluzione di Detroit», la messa in scacco dei giapponesi da parte di General Motors, Ford e Chrysler anche con l'adozione di nuove relazioni sindacali (pur passando attraverso un severo dimagrimento occupazionale). Il progetto «Saturno» sperimentato dalla General Motors già nel 1985 non è più un esperimento d'avanguardia per nuovi rapporti tra lavoratori e impresa. Ma la Fiat come pretenderà di puntare ad un futuro possibile rilancio, anche se non nei termini del passato, con una manodopera angosciata, insicura, intrisa di rancore? Il germe della rivolta, installatosi perfino nel tabernacolo di Mirafiori, la «palazzina» degli impiegati, non può non far pensare.

Carlo Sama

Sama non s'ama, Sama non s'ama.

Redazionale

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Calderola
Vicedirettrici: Giancarlo Bossi, Antonio Zolfo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Edizione spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Amministratore delegato: Arnaldo Marotta

Consiglio d'Amministrazione:
Antonio Bernardi, Moreno Caporali, Pietro Crini, Marco Fredda, Arnaldo Marotta, Giancarlo Molè, Claudio Montaldo, Antonio Orsi, Ignazio Roversi, Libero Severi, Bruno Solaroli, Giuseppe Tucci

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23 - tel. 06/6999161, telex 06/6783555
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Marinella

Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma.
Iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile: Silvio Trevisani

Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano.
Iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 2476 del 15/12/1993

Economia lavoro



La partenza del corteo degli operai Fiat da Mirafiori e diretto in piazza S. Carlo a Torino

Mauro Piloni / Ap

60mila in piazza per la Fiat Torino paralizzata. Trentin: «Ha vinto la solidarietà»

Diecimila persone nel corteo della Fiat Mirafiori, 60 000 in piazza. Giovani e anziani, operai ed impiegati. Tutta una città stretta attorno a loro. È la memorabile giornata che ha fissato per Torino durante lo sciopero generale per l'occupazione. «È la vittoria della solidarietà - ha detto Bruno Trentin - un giorno che la Fiat non dimenticherà». «La trattativa? Deve riprendere subito, non possiamo permetterci di aspettare le elezioni».

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MICHELE COSTA

TORINO Corso Unione Sovietica è un rettilineo lungo tre chilometri. Non succedeva dal 1980 che un corteo proveniente dalla Fiat Mirafiori lo riempisse tutto. Leri si è rivisto lo straordinario colpo d'occhio di quella fiumana senza fine. Altri quattro cortei hanno solcato la città. Al culmine della giornata di lotta 60 000 persone sono tornate ad affollare piazza San Carlo, il «cuore» di Torino, la meta delle grandi mobilitazioni. Ma oltre che per la partecipazione oltre che per la completa riuscita dello sciopero generale per l'occupazione proclamato da Cgil, Cisl e Uil questa giornata rimarrà indimenticabile per la composizione dei cortei.

Sono diecimila i lavoratori quando si incamminano davanti a Mirafiori. L'ancia è durata poco, la Fiat aveva fatto nelle officine la solita «spazzolata» di intimidazioni e ricatti per sabo-

lare lo sciopero. Ma i timori sono svaniti quando dai cancelli sono sbucati migliaia di operai ed hanno confermato che lo sciopero era riuscito al 70 per cento con punte del 90 per cento in varie officine. Ed ora nel corteo colpisce la presenza massiccia dei giovani. È la prima grande novità. Ci sono proprio tutti i giovani, quelli assunti negli anni 80 con i contratti di formazione, quelli che la Fiat aveva mandato sulle linee della «Punto» garantendo che loro avevano un futuro mentre gli operai anziani rimasti a fare i vecchi modelli sarebbero stati cacciati.

Sfilano diecimila lavoratori e un cane. Sì, perché nel corteo c'è persino un elegante signora, un'impiegata della direzione Fiat-Auto con fido al guinzaglio. Accanto a lei centinaia di impiegati. È l'altra grande novità. Non ci sono solo i «colletti bianchi» che hanno ricevuto la lettera di so-



Il leader Cgil «Nessuna divisione tra Nord e Sud»

«Questa grande giornata è la vittoria della solidarietà e dell'unità nella divisione tra nord e sud, nella lacerazione tra Torino e Milano». Queste le parole con cui Bruno Trentin ha concluso la manifestazione di ieri. «Per la soluzione della vertenza Fiat - ha aggiunto - non possiamo permetterci di aspettare le elezioni».

sensione. Ma quelli che sono usciti dagli uffici ancora più numerosi che negli scioperi delle scorse settimane. Ci sono i lavoratori dell'Iveco dell'Ilva, dell'Alfa di Arese. Gli altoparlanti annunciano che ci sono anche 3 000 lavoratori del pubblico impiego. E deve ancora arrivare un corteo di 15 000 persone da Porta Susa. Parla Domenico Familiari di Arese e propone uno sciopero generale dei metalmeccanici. Parla De Vico della Sevel di Pomigliano. «Agnelli non può permettersi il lusso di chiudere una fabbrica che non ha ancora pagato».

I cortei continuano ad entrare dai due lati della piazza quando prende la parola Trentin. «Non dimenticheremo questa grande giornata e non la dimenticherà la Fiat. È una vittoria della solidarietà contro chi sperava di disgregare il corpo sociale di mettere i lavoratori di Torino contro quelli di Milano e di Pomigliano gli operai contro gli impiegati». Cirche decine di autonomi benché circondati dalla polizia riescono ad incunearsi davanti al palco ed iniziano un lancio di petardi e uova. Trentin li apostrofa: «Inclinatevi davanti a chi lotta per il posto di lavoro e smette la di fare i buffoni». Un applauso copre di ridicolo i folkloristici contestatori.

Il segretario della Cgil continua ad argomentare la straordinaria riuscita dello sciopero: «Il segno della capa-

lità dei lavoratori torinesi di unirsi tra di loro di battersi con tutti i cittadini per una città che non si rassegni alla decadenza». Accusa la Fiat di voler attuare «un progetto che sconvolge la geografia industriale ed economica del Paese di avere la pretesa di disporre del destino di decine di migliaia di persone senza discutere senza confrontarsi con nessuno quasi che la Fiat non avesse responsabilità non avesse un debito enorme con lo Stato con i lavoratori il frutto del cui lavoro ha disperso in speculazioni «finanziarie».

Ricorda che la Fiat ha smobilizzato per 10 anni la ricerca ha un decennio di ritardo nel trasformare un'organizzazione del lavoro obsoleta autoritaria gerarchica quando in tutto il mondo la formazione e qualificazione dei lavoratori è diventata una frontiera. La sfida che il sindacato lancia alla Fiat e per cui ha chiesto il pieno coinvolgimento del governo si basa non solo sull'auto elettrica ma su programmi di trasporto alternativi. «La Fiat metta le risorse che occorrono e se occorre veda partecipazioni diverse da quelle che sono il suo cuore industriale». Quanto alla trattativa questa «deve riprendere subito, non possiamo permetterci di aspettare le elezioni».

Il segretario della Cgil continua ad argomentare la straordinaria riuscita dello sciopero: «Il segno della capa-

lità dei lavoratori torinesi di unirsi tra di loro di battersi con tutti i cittadini per una città che non si rassegni alla decadenza». Accusa la Fiat di voler attuare «un progetto che sconvolge la geografia industriale ed economica del Paese di avere la pretesa di disporre del destino di decine di migliaia di persone senza discutere senza confrontarsi con nessuno quasi che la Fiat non avesse responsabilità non avesse un debito enorme con lo Stato con i lavoratori il frutto del cui lavoro ha disperso in speculazioni «finanziarie».

Ricorda che la Fiat ha smobilizzato per 10 anni la ricerca ha un decennio di ritardo nel trasformare un'organizzazione del lavoro obsoleta autoritaria gerarchica quando in tutto il mondo la formazione e qualificazione dei lavoratori è diventata una frontiera. La sfida che il sindacato lancia alla Fiat e per cui ha chiesto il pieno coinvolgimento del governo si basa non solo sull'auto elettrica ma su programmi di trasporto alternativi. «La Fiat metta le risorse che occorrono e se occorre veda partecipazioni diverse da quelle che sono il suo cuore industriale». Quanto alla trattativa questa «deve riprendere subito, non possiamo permetterci di aspettare le elezioni».

Protesta anche la Sevel Bloccata ieri la stazione di Napoli

DAL NOSTRO INVIATO

VITO FAENZA

NAPOLI Duecentocinquanta operai della Sevel su binari della stazione di Napoli Centrale. Disoccupati che prendono di mira quelli della stazione di Salerno. Il traffico ferroviario che impazzisce davanti i treni che provengono da Roma bloccati quelli diretti alla capitale. Convogli fermi lungo la strada ferrata nelle stazioni. Grandi disagi per tutti. È la terza protesta in tre giorni che blocca il traffico ferroviario nel napoletano. Per la seconda volta gli operai della Sevel di Pomigliano si siedono tra gli scambii. Chiedono di non divenire un deposito di rottami: di poter continuare a produrre. La proposta è quella di tante settimane fa: bloccare il terzo turno in Val di Sangro e far continuare la produzione a Pomigliano.

I blocchi ferroviari non fanno quasi più notizia ed i lavoratori disperati dalla perdita del posto di lavoro dallo spettro della disoccupazione d'altra parte non sanno trovare altre forme di lotta che non chiamino l'attenzione e che possano sbloccare la trattativa. Così in rapida successione in questi inizi di settimana l'occupazione delle stazioni di Torre centrale lungo la Napoli Salerno di Napoli smistamento e di Napoli centrale non vengono quasi segnalate. Ad accorgersene sono solo le migliaia di pendolari che a funa di blocchi ritardi non si sentono più solidali con chi protesta.

Non ad alleviare i disagi dei passeggeri ci ha pensato il sindaco Bassolino. Informato che era in corso (contemporaneamente al blocco del traffico veicolare nell'intera città per inquinamento) l'occupazione della stazione di Napoli il primo cittadino è intervenuto presso il ministro Giugni chiedendo che la vertenza dei lavoratori della Sevel fosse tenuta in debito conto e poi ha invitato i lavoratori a recedere dalla occupazione assicurando che avrebbe continuato a premere «in tutte le forme possibili sul governo nazionale».

I lavoratori hanno accolto l'invito ed alle 11 30 hanno arroccato gli scioperi e sono andati via tra la soddisfazione dei passeggeri bloccati. «Ora che si riapre la trattativa Fiat - è scritto in una nota diffusa ieri da Bassolino - è indispensabile che la questione Sevel abbia il massimo di rilievo e di attenzione. Una soluzione che consenta alla fabbrica di Pomigliano di continuare a vivere e a produrre è possibile e deve essere ricercata e concretizzata». Al Ministro del Lavoro continua il documento: «ho ancora oggi chiesto di tenere nel debito conto gli interessi dei lavoratori di Pomigliano e di Napoli. Congelando il terzo turno in Val di Sangro e diversificando le produzioni la Sevel può e deve avere un futuro».

Quasi contemporaneamente anche la stazione di Salerno è stata liberata ed il traffico da e per il sud è ripreso liberamente anche se con notevoli ritardi.

Sono però questi «stillicidi» di proteste molte senza alcuna «pubblicità» a far capire quanto è drammatica la situazione occupazionale in Campania. L'altro giorno un operaio metalmeccanico che occupava i binari di Napoli smistamento spiegava ai viaggiatori che si avviavano verso Napoli a piedi che lui non aveva mai effettuato proteste perché si vergognava. Ma dal giorno in cui era finito a casa integrazione aveva dovuto dar fondo ai sei milioni messi faticosamente da parte. Adesso non aveva più una lira ed era stato messo in mobilità il che voleva dire diventare disoccupato. «Sono disperato» ha ripetuto continuamente diventato uno specchio di una crisi sempre più grave e che rimane sommersa. Ma fino a quando sarà così?

Il sindaco Valentino Castellani chiama in causa palazzo Chigi
«L'azienda fa le sue scelte, ma Torino è un caso nazionale»

«L'auto elettrica può salvarci»

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MICHELE RUGGIERO

prendere quote consistenti alla concorrenza. L'area torinese subirebbe una crisi strutturale immediata e questa avrebbe conseguenze devastanti su Torino perché la città è fortemente dipendente dalla realtà produttiva Fiat.

Nel pacchetto di proposte del sindacato c'è il progetto di trasformazione dei trasporti urbani e si suggerisce la costituzione di una sorta di «authority» anche per valutare le strategie Fiat.

L'unica idea nuova che è stata messa sul tappeto in questi giorni è quella dell'auto elettrica. Io credo che questa sia un'idea strategica che non risolve i problemi dell'occupazione a breve termine ma che dà garanzie in prospettiva. Del resto se non vogliamo essere costretti di qui

a dieci anni ad acquistare auto elettrica dalle case straniere dobbiamo attrezzarci seriamente. Ora in questo contesto la domanda pubblica può fungere da volano di sviluppo. Come organizzarla? Come stimolarla? Come renderla fruibile? Questi «fondamentali» cui tenderemo di offrire una prima risposta con una riunione degli assessori all'Ambiente delle grandi città italiane.

Non le sembra che dallo sciopero sia emersa una scarto preoccupante tra la città e la società civile da una parte, e la Fiat dall'altra sui destini dell'industria, intesa in senso lato?

Lo scarto c'è e ma è inevitabile nel confronto tra due logiche che sono non completamente convergenti. Quella Fiat è una logica aziendale

peraltro comprensibile all'interno della quale si tratterà di vedere se il management è in grado di mettere in campo strategie vincenti. Una posizione che rispetto ad un tempo però mi chiedo se Torino in una situazione di crisi strutturale debba affidarsi unicamente ad una logica aziendale unica della sfasatura che esiste è una sfasatura oggettiva tra punti di vista che non sono combacianti. In altri termini anche una logica aziendale corretta potrebbe aggiungere altri problemi alla città. Io non credo che si possa chiedere ad un'azienda di vivere troppo a lungo con un disquilibrio grave tra costi e ricavi perché a quel punto la devi assistere. Il salto di qualità che dobbiamo fare in questa area produttiva è quella di immaginare uno scenario che richiede parecchi anni per essere costruito in cui l'economia

della città è meno Fiat dipendente. E per questo bisogna creare le condizioni perché ciò avvenga. Questo significa politica industriale.

Lei spesso parla di identità nuova della città. Che cosa?

È una domanda che mi fanno in molti ma non credo che ci sia qualcosa intellettualmente onesto in grado di dire quale sarà l'identità prossima di Torino. Però si possono disegnare i fattori che portano in quella direzione. Io immagino un tessuto di piccole e medie imprese che non sia solo indotto e suddito all'auto secondo quella che Bruno Manghi chiama la ricetta del «Nord-Est» rispetto alla caratterizzazione del Nord-Ovest fatta da grandi concentrazioni in settori monopolistici. L'altro è l'internazionalizzazione cioè la capacità di competere sul mercato europeo.

Renault-Volvo

È iniziata la ritirata dei francesi

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MICHELE RUGGIERO

PARIGI Comincia l'entrata della Renault dalla Volvo la casa automobilistica francese ha venduto una quota del 4,85% nella Volvo. La quota rimanente è del 34,5 per cento pari all'87,6% dei diritti di voto. La Renault aveva aumentato la sua quota in Volvo gradualmente in vista della fusione con il gruppo svedese acquisendo azioni sul mercato fino a settembre. Questa quota non era legata all'intesa di partecipazione incrociata che aveva cementato l'alleanza industriale tra le due case automobilistiche. In base a questi accordi il gruppo svedese aveva acquistato il 20% della Renault e il 45% della Divisione veicoli industriali (Rvi). La restante quota della Renault rimaneva nelle mani del governo francese. In cambio la casa automobilistica francese aveva comprato il 25% della Divisione auto della Volvo e il 45% della divisione camion.

MERCATI		
BORSA		
MIB	1.068	+ 0,28
MIBTEL	10.805	+ 1,54
COMIT 30	156,92	+ 0,29
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ		
MECC. AUTOV.		+ 1,84
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ		
TESSILI		- 0,58
TITOLO MIGLIORE		
MAGNETI W.		+ 26,12
TITOLO PEGGIORE		
SIMINT PRIOV.		- 13,40
LIRA		
DOLLARO	1.690,74	- 3,58
MARCO	976,35	- 1,38
YEN	15,63	+ 0,001
STERLINA	2.529,52	- 12,2
FRANCO FR.	267,44	- 0,28
FRANCO SV.	1.165,95	+ 1,57
FONDI IND. C. V. A. AZIONI *		
OBBL. PURI		+ 0,00
OBBL. MISTI		+ 0,02
OBBL. ESTERI		- 0,27
BILANCIATI ITALIANI		+ 0,30
BILANCIATI ESTERI		+ 0,18
AZIONARI ITALIANI		+ 0,25
AZIONARI ESTERI		+ 0,58
BOT RENDIMENTI NETTI *		
3 MESI		7,30
6 MESI		7,50
1 ANNO		7,80



TORINO A mezzogiorno il caso Fiat trasloca da piazza San Carlo al Municipio. Faccia a faccia il sindaco e la delegazione sindacale e il sindaco Valentino Castellani con il presidente dell'assemblea consiliare Domenico Carpanini e alcuni rappresentanti delle istituzioni piemontesi.

Secondo Trentin, se la crisi dovesse precipitare, Torino imboccherebbe in tempi rapidi la strada del declino. Qual è la sua opinione, sindaco Castellani?

È una diagnosi su cui concordo tanto è vero che da mesi dal primo in contro con Ciampi parlo di Torino come di un caso nazionale. Nel senso che soltanto in un quadro di politica industriale forte si riducono i rischi di un evento di quel genere. Il meccanismo è conosciuto se il mercato tira ne usciamo ma se dovessimo fronteggiare una perdita del 20% annuo se non dovessimo ri-

Un «quadro» cassintegrato dalla Fiat
«Ero con i 40mila e non mi pento, ma...»

«Io, l'inutile colletto bianco»

«Non mi faccio più illusioni. A cinquantacinque anni, dopo ventisette passati in Fiat, so che non tornerò più lì dentro». A parlare è un «colletto bianco», uno dei 3.800 che Corso Marconi considera in esubero. Una vita per l'azienda.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE COSTA

■ TORINO. «Mezz'ora prima che suonasse il campanello... Il mio superiore mi ha dato la lettera mezz'ora prima che finissi l'ultimo giorno di lavoro. Mi hanno trattato come chi ruba in fabbrica e viene messo subito alla porta. Dovevano comportarsi con me come io mi ero comportato per 27 anni con loro. Almeno me l'avessero fatto sapere un mese prima. Di cosa avevano paura, che in quel mese non lavorassi più? Se l'hanno pensato, vuol dire che non hanno capito niente di noi capi, che abbiamo sempre dato tutto alla Fiat, anche nei momenti difficili. Mi son messo a raccogliere le mie cose in un sacchetto. Qualcuno mi ha detto che potevo tornare a prenderle con comodo, ma io lì dentro non volevo più metterci piede. «Fa nèn parèi...», mi ha detto il superiore. Lei capisce il piemontese? «Non fare così...». Non gli ho risposto. Quando sono arrivato a casa, non le nascondo che ho pianto. Di rabbia.

Mi son fatto ben vedere dal caporeparto e lui dopo due mesi mi ha fatto diventare operatore, dopo un anno allievo caposquadra. Nel '69 sono passato caposquadra e nel '76 caporeparto. Sa, in Fiat va anche a simpatie: se uno ha fortuna, piace ad un superiore, ha le sue stesse idee, allora fa carriera. Se fossi rimasto operaio? In Fiat non ci rimanevo. Gli operai li pagano troppo poco e sono poco più che una nullità, c'è il rischio che per anni e anni facciano sempre lo stesso lavoro da quattro soldi.

La marcia dei 40mila

«Eh sì, il mio lavoro mi piaceva. Dovevo essere attento e aggiornato, per controllare che la vettura venisse fuori senza difetti e come il cliente l'aveva ordinata. Se una porta non chiude bene lo vedono tutti, ma se la pedaliera non è ben fissata con la chiave dinamometrica o se hanno montato un sedile verde al cliente che l'ha ordinato rosso, questo non tutti lo vedono... C'erano lavori complicati. L'impianto elettrico diventa sempre più complesso con tutte quelle centraline. Quando facevamo le auto per gli Usa dovevamo controllare le emissioni, ogni anno il limite di ossido di carbonio cambiava e dovevamo sempre consultare la direzione tecnica per sapere se quello che facevamo era giusto. Ecco: la direzione tecnica è un altro posto dove hanno mandato via un mucchio di gente preparata, che progettava e vedeva nascere la vettura. Quando lo stabilimento era nei guai, l'unico appoggio erano loro...»

«La marcia dei 40.000 l'ho fatta e non me ne pento. Quel giorno avevo paura. Era un pezzo che noi capi Fiat eravamo nel mirino dei brigatisti, alcuni di noi erano stati gambizzati e uccisi. Io vivevo nel terrore, mi guardavo attorno quando rientravo a casa. Negli anni dal '78 all'80 poi non era più un lavoratore lì dentro. Non potevi spostare un operaio da una linea all'altra che veniva fuori uno sciopero, se c'era un corteo ti obbligavano a seguirli, davano il giro alle scrivanie dei capi. C'era chi vendeva sigarette, chi faceva la maglia, chi giocava a carte, e nessuno diceva più niente. C'era gente infiltrata, accanita, che cercava di far male alle persone ed alle cose. Io non ho mai capito come erano en-

trati. Forse son stati messi apposta, io questo non lo so e non voglio saperlo. I tagli allora li avevo approvati. Purtroppo si sono abbattuti anche su gente che era brava. Su 23.000 che furono buttati fuori, ce n'erano 6-7.000, diciamo, che meritavano di stare ancora là dentro.

«Chi aveva scelto i cassintegrati? Il capo del personale coordinava il tutto, ma io non mi tiro indietro e dico che anch'io avevo indicato i miei. Per quanto mi riguarda, erano gente che non dava affidamento sul lavoro, che cercava solo di gettar zizzania. Se tu sei pagato per venire a lavorare, devi stare ad una certa regola, non devi fare politica o fare sommosse. Così almeno la penso io. Come si sono comportati altri non so... Quei 6-7.000 che non dovevano uscire c'erano. Probabilmente la Fiat aveva dei programmi, come adesso, e non ha guardato in faccia nessuno.

«Vede, per fare il capo alla Fiat bisogna entrare in una mentalità un po' particolare. Diciamo che un capo ha dei doveri abbastanza mirati: devi fare gli interessi della Fiat, che significa far lavorare la gente, farla lavorare bene, vedere che non succedano pasticci nelle squadre... Non so se sono i valori più importanti, ma sono quelli che mi vengono in mente adesso. Gli scioperi? La Fiat non vuole che gli operai li facciano, e ce lo fa capire tramite i superiori. Come ottenerlo lo lascia alla discrezione di ciascuno. Ma lo sa anche lei, che in Fiat chi fa sciopero non prende aumenti.

«Però io ho sempre cercato di rispettare gli operai, perché l'operaio è fondamentale per fare la qualità. Purtroppo là dentro non sempre trattano gli operai come uomini. E non sempre ascoltano i capi. Poi sembra che sia il capo che reprime, invece sono loro, i Repo, i responsabili del personale. Questa è una categoria che mi è sempre stata un po' indigesta. Io di Repo in officina ne ho avuti un mucchio. Qualcuno aveva sistemi urbani. Altri invece sembravano delle SS, o quasi. Tu gli dicevi che quella persona non andava punita, perché non aveva sbagliato in modo intenzionale, e loro la multa gliela davano lo stesso.

«Dopo l'80 si è lavorato bene tre o quattro anni, durante i quali si è vista nascere la "Uno". La gente ricominciava a lavorare ed a sorridere. In quegli anni ci hanno fatto anche un mucchio di formazione, ci tenevano aggiornati. Adesso son quattro anni che ho fatto l'ultimo corso, quello sui gruppi Omega per la qualità. Sì, allora c'era Ghidella. Lo evidenzi bene: era uno che conosceva il suo mestiere. Da quando è andato via lui, il settore auto non è più stato trainante.

«Dall'84 in poi sono cominciati i tagli sui tempi di lavoro e sui costi. Hanno cominciato a dire che l'auto del 2.000 non deve costare più di tanto, altrimenti non siamo compe-



titivi. La fabbrica integrata è solo questo: meno personale che lavora di più, mentre la qualità non migliora. Hanno cominciato a mettere 'sti diretti rampanti che facevano paragoni con i giapponesi: fanno così e così, lavorano tante ore, le loro vetture non hanno mai difetti. Ma gli operai italiani non sono giapponesi. Bisogna che comincino a voler bene a questa gente, perché la qualità si fa anche col cuore. Cosa crede, che adesso chi è rimasto là dentro lavori col sorriso? La qualità non si fa se la gente ha paura, è scogliata, non vede l'ora di finire il turno e di uscire.

Nessuno lavora come l'operaio Fiat

«A Rivalta, prima della fabbrica integrata, eravamo una ventina di persone a fare la qualità. Adesso ne rimangono quattro o cinque, perché il controllo qualità lo hanno affidato alle Unità tecnologiche elementari, che sono poi le vecchie officine di produzione. E... apriti cielo. In direzione mi dicevano di andare a riprendere una Ute perché mandava via troppe vetture sbagliate. Poi an-

davo giù e scoprivo che l'officina non era in grado di fare più di tanto, magari perché la Fiat speculava chiedendo troppa cassa integrazione e poi si ammassavano troppe vetture da fare nei periodi di lavoro. Siccome a fine mese bisogna chiudere con tante vetture fatte, cascasce il mondo dovevano produrle. Se fanno ancora un po' di qualità là dentro, è per la grande volontà che c'è. Lo scriva: là dentro tutti lavorano. Se va negli uffici, negli ospedali, non trova nessuno che lavori tanto come l'operaio Fiat, e penso che siano tutti trattati meglio.

«Cosa penso degli impiegati che oggi fanno le marce contro la Fiat? Fanno benissimo. Io? Faccio il cassintegrato, cioè niente. No, di interessi al di fuori del lavoro non ne ho mai avuti molti. Facevo da 20 a 50-60 ore di straordinario al mese, arrivavo tardi a casa... Un po' di sport al sabato ed alla domenica... Di amici ne ho qualcuno, quelli che vengono con me a correre o a fare giri in bici. Non ho idea di cosa farò... forse un po' di volontariato, forse l'Università della terza età... Vedrà dopo. Adesso sto dimenticando piano piano la Fiat... perché è lei che vuole così».

L'Acì ripropone i premi rottamazione E l'automobile guarda alla Francia

■ ROMA. Mentre in Francia il «piano Balladur» a sostegno del settore automobilistico subisce gli ultimi ritocchi, in Italia l'Acì rilancia l'idea di un «premio di rottamazione». Sottoposto nel 1992 al presidente del Consiglio Andreotti e successivamente ai Governi presieduti da Amato e da Azeglio Ciampi, il progetto dell'Automobile Club d'Italia prevede l'istituzione di un premio per chi acquista un'auto nuova mandando in demolizione la vecchia, rappresentato da un forte abbattimento dell'Iva dal 19 al 9%, per un periodo di tre anni. Oltre un milione e mezzo di macchine, generalmente di età superiore ai dieci anni, che vengono mandate a demolizione ogni anno, dice l'Acì, potrebbero essere scambiate con auto nuove, usufruendo così dell'agevolazione. A queste si potrebbero aggiungere quelle ancora circolanti, ma già in età avanzata. La finalità del progetto non è quella di incentivare la commercializzazione, essendo l'Acì una struttura pubblica, ma di accelerare il ricambio del parco auto circolante (circa 30 milioni di veicoli), aumentando così il livello di sicurezza dei veicoli e diminuendo il danno ambientale: un'auto immatricolata 10 anni fa può infatti inquinare fino a 20 volte più di un'auto nuova.

Favorevoli alla possibilità di allargare in altri paesi l'iniziativa francese sono, naturalmente, le aziende automobilistiche per le positive ricadute sulla domanda di vetture, falciata dalla crisi del 1993. Il direttore generale della Fiat e presidente dei costruttori europei Giorgio Garuzzo ha definito «molto interessante il piano Balladur perché guarda in positivo all'industria dell'auto ed a quello che tale industria rappresenta nell'economia di un Paese. Si smette quindi di adottare provvedimenti penalizzanti, come quelli di tipo fiscale, cercando anzi di stimolare la domanda e di sostenere la produzione». La Fiat ha già da qualche tempo cominciato ad incoraggiare la sostituzione di auto vecchie con nuove, valutando le auto da demolizione tra il milione e mezzo ed i due milioni. Ripercorre l'iniziativa francese - aggiungono gli addetti ai lavori - rappresenterebbe anche una scelta per trovare soluzioni ai problemi della sicurezza e dell'ambiente.

Intanto, ancora in Francia, fino al 31 marzo prossimo la Peugeot offrirà ai proprietari di automobili o camioncini con più di 10 anni di vita, che procederanno all'acquisto di un nuovo veicolo, un premio aggiuntivo di 7.000 franchi (oltre 2 milioni di lire). L'offerta della casa automobilistica francese che fa capo a Psa si iscrive appunto nel quadro delle misure di supporto per l'industria automobilistica annunciate dal governo francese. La società di Jacques Calvet precisa poi che il «premio», valido qual che sia il modello acquistato, non annullerà gli abituali margini di sconto negoziati tra clienti e concessionari. In altre parole le riduzioni di prezzo possono essere addizionate e il loro eventuale sovraccosto sarà ripartito tra il costruttore e i concessionari della marca.

La recente manifestazione degli impiegati Fiat a Torino
Mauro Piloni / Ap

Mercoledì prossima giornata di lotta nazionale per il contratto Chimici: 8 ore di sciopero Il negoziato non decolla

■ ROMA. I lavoratori chimici sciopereranno mercoledì prossimo, 9 febbraio, per 4 ore in tutta Italia a sostegno della vertenza per il rinnovo del contratto di lavoro della categoria (oltre 200.000 addetti) arenatasi martedì sui tre punti cruciali: contrattazione aziendale, orario e salario. Altre 4 ore di sciopero saranno gestite a livello territoriale entro il 10 febbraio. «Per ora la trattativa è interrotta e non rotta - hanno detto i tre segretari generali di Filcea, Flerica e Uilicid, Chiriaco, Mariani e Viola - ma, se dopo il 10 febbraio non riceveremo dalla Federchimica risposte accettabili sulla contrattazione aziendale, sul salario (gli imprenditori vorrebbero, tra l'altro, svincolare le quote di salario aziendale dal calcolo su altri istituti contrattuali) e sulla riduzione di orario, attraverso la quale vogliamo difendere l'occupazione,

allora sì che arriveremo a una rottura». Per quanto riguarda il salario, le parti sono ancora lontane, gli imprenditori propongono 132 mila lire di aumento nel biennio a fronte delle 210 mila chieste dalla Fulc, ma almeno un grosso scoglio è stato superato. Federchimica - dicono i sindacati - ha rinunciato a calcolare il recupero del potere di acquisto dei salari sui minimi contrattuali anziché sulla paga di fatto. Anche il capitolo degli inquadramenti è stato in parte risolto (6 categorie, con 6 livelli salariali, articolate al loro interno in posizioni organizzative diverse che potrebbero dar luogo a indennità aggiuntive). Ma rimane aperta la questione dell'incasellamento delle vecchie professionalità: la Federchimica, rileva la Fulc, tende a sottoinquadrate.

Il 7 febbraio, comunque, si riunirà il direttivo della Federchimica e si capirà se si possono riannodare i fili del negoziato. «Da parte nostra - dice il presidente Benito Benedini - c'è forse delusione: questo è un modo vecchio e superato di condurre le trattative. Su questa base dovremmo dire che l'accordo di luglio viene preso e messo in un cassetto. Il direttivo confermerà il mandato a trattare e le nostre posizioni: siamo comunque disponibili a risederci al più presto al tavolo, anche se questo ricorso agli scioperi ci è spiaciuto».

Intanto, se l'accordo non sarà raggiunto, dal primo marzo scatterà la cosiddetta «scala mobile carsica», prevista dall'intesa di luglio sul costo del lavoro se a tre mesi dalla scadenza il contratto non è stato ancora rinnovato (quello dei chimici è scaduto a novembre). I lavoratori si troveranno quindi in busta paga un'indennità di vacanza contrattuale pari al 30% del tasso di inflazione programmata.

Niente incontro I sindacati dicono «no» all'Alitalia

■ ROMA. Cgil, Cisl, Uil e Filt, Fit e Uiltrasporti non prenderanno parte oggi alla trattativa con il gruppo Alitalia sul piano di riassetto della compagnia. Ne dà notizia un comunicato sindacale in cui si addebita la decisione alla mancanza di un chiarimento, da parte dell'Iri, sulla copertura finanziaria del piano e sulla validità del progetto aziendale all'indomani dei cambiamenti disposti al vertice della compagnia di bandiera. «Solo tale chiarimento - precisa la nota - potrà permettere il prosieguo della trattativa in sede Intersind». Intanto i piloti dell'Alitalia hanno dichiarato 24 ore di sciopero per questioni interne all'azienda. Giorni e modalità sono ancora da definire.

E da Tokio Japan Airlines annuncia 15 licenziamenti (su 50 dipendenti) in Italia nelle sedi di Milano e Roma.

3.000 interessati Pronta la piattaforma dei croupier

■ ROMA. Anche i croupier hanno il sacrosanto diritto ad un contratto di lavoro e, per la prima volta, un'ipotesi di piattaforma c'è anche per loro.

L'assemblea nazionale dei delegati ha approvato il testo il 24 gennaio scorso e Filis Cgil, Fisascat Cisl e Uil-sicil Uil hanno fatto subito richiesta al ministero del Lavoro per l'avvio della trattativa. Tremila sono i lavoratori coinvolti, ripartiti negli unici quattro casinò d'Italia (Sanremo, St. Vincent, Campione d'Italia, Venezia), che cercano di mettersi alla pari dei colleghi degli altri Paesi europei.

Le principali rivendicazioni contenute nella piattaforma riguardano l'uniformità dei trattamenti normativi e la paga base nazionale, affinché sia possibile sviluppare anche un'adeguata contrattazione integrativa aziendale.

Centro per la riforma dello Stato
Delegazione Pds, Gruppo del partito del socialismo europeo
Istituto Italiano per gli studi filosofici - Napoli

Convegno internazionale

La strategia democratica nella società che cambia
La sinistra europea e italiana interroga le culture critiche.

Introduce Pietro Barcellona
Intervento di saluto del Presidente della Camera dei deputati on. Giorgio Napolitano

Relazioni di:
C. Castoriadis, J. Cohen, S. Latouche, E. Wolgast, A. Insel, K.E. Klare, J.R. Capella, T. Blanche, B. Amoroso, J.A. Estevez Araujo

Discussants:
S. Rodotà, F. Izzo, R. Esposito, L. Ferrajoli, F. Cassano, A. Carrino, E. Resta, C. Ammirante, M. Luciani, B. de Giovanni

Sono previsti, tra gli altri, gli interventi di:
U. Allegretti, G. Aresta, A. Barbera, P. Barrera, A. Bassolino, F. Bertinotti, S. Biasco, M.L. Boccia, G. Borgna, M. Brutti, A. Cantaro, F. Ciaramelli, L. Colejanni, G. Cotturri, M. D'Alerna, M. Dassù, C. De Vincenti, U. Fadini, A. Galasso, A. Grandi, A. Graziani, N. Iotti, N. Lipari, L. Magri, C. Mancina, S. Mannuzzu, G. Marotta, G. Mattioli, G. Moro, A. Occhetto, M. Paissanu, L. Pennacchi, T. Pitch, A. Reichlin, A. Saisano, E. Salvato, C. Salvi, S. Senese, R. Tatafiore, G. Tedesco, M. Telò, A. Tortorella, B. Trentin, L. Turco, G. Tumaturi, G. Vacca, L. Ventura, L. Violante, G. Zuffa

Conclude Pietro Ingrao

Roma, 3/4/5 febbraio 1994
Auletta dei gruppi parlamentari - via di Campo Marzio, 74
con il Patrocinio del Comune di Roma
e con il contributo della Banca di Roma

SEGRETARIA DEL CONVEGNO TEL. 06-6990206. FAX 06-6990176